

Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Istituzioni e storia dei paesi islamici in  
Africa e Asia

Il jihad nella seconda metà del XX secolo: da "*Jihad al-Islamiyya*" alla nascita di *al-Qaeda*.

Relatore  
Prof. Bruna Soravia Graziosi

Candidato  
Francesco Iannicelli  
Matr. 620032

Correlatore  
Prof. Francesca Maria Corrao

Anno Accademico  
2013/2014

## INDICE

**Introduzione** ..... Errore. Il segnalibro non è definito.

### **1. Le origini, i fondamenti teorici e le interpretazioni della parola jihad**

1.1.1– Il jihad nel pensiero sunnita classico.....

1.1.2– Dovere individuale o collettivo? .....

1.1.3- Hadith sunniti sul jihad .....

1.2.1 – Il jihad nello shi'ismo .....

1.2.2 – Hadith shiiti sul jihad .....

1.3.1 – Millenarismo, apocalissi e settarismo .....

1.3.2 – Il jihadismo come settarismo apocalittico.....

1.3.3 – Le teorie dello “scontro di civiltà” di Huntington e la “rivincita di Dio” di Kepel. ....

1.4.1 – Le operazioni martirio.....

1.4.2 – Le operazioni martirio nel Corano e negli hadith .....

1.4.3 – Alcune *fatawa* sulle operazioni martirio .....

### **2. Il contesto storico internazionale negli anni Settanta**

2.1.1– Il contesto storico in Egitto: dalla crisi di Suez alla presidenza Sadat.....

2.1.2. Dalla Guerra dello Yom Kippur agli accordi di Camp David .....

2.2.1 Il contesto storico in Afghanistan .....

2.3.1– Il contesto storico in Iran .....

### **3. Teoria e pratica del jihad. Gli anni Settanta e Ottanta**

3.1.1 L'eredità nei Fratelli Musulmani nella società egiziana .....

3.1.2. Sayyid Qutb e la *jahiliyya* .....

3.1.3 - *Al-Jama'a al-Islamiyya* e l'assassinio di Sadat .....

3.2.1 – Il jihad in Afghanistan.....

3.2.2 – La guerra che non finì .....

- 3.3.1 – Il pensiero di Ali Shariati e il suo contributo alla Rivoluzione iraniana.....
- 3.3.2 – L’Iran all’indomani della Rivoluzione e il contributo di Khomeini .....

#### **4. La diffusione del jihad negli anni Novanta**

- 4.1.1 - Il contesto storico internazionale: la guerra Iran-Iraq.....
- 4.1.2 - La guerra del Golfo.....
- 4.1.3– Il fallimento dei tentativi rivoluzionari sunniti .....
- 4.2.1 – L’Egitto di Mubarak.....
- 4.2.2 – I primi disordini e la strategia della *Gama’a* .....
- 4.2.3 – La radicalizzazione dello scontro: da Embaba a Luxor .....
- 4.3.1– Il ruolo di Osama bin Laden nel jihad afghano e la nascita di *al-Qaeda*. .....
- 4.3.2– La rottura con il potere saudita e l’inizio della lotta contro l’Occidente .....
- 4.3.3 – L’escalation del terrore: dalla *fatwa* contro gli Stati Uniti e gli alleati all’11 settembre .....
- 4.4.1 - L’ultimo atto dell’*Ayatollah* Khomeini: la *fatwa* contro Salman Rushdie. ....
- 4.4.2 - La nascita di Hezbollah in Libano. ....
- 4.4.3 - La nascita di Hamas.....

**Conclusioni** .....

**Bibliografia**.....

**Sitografia**.....

## Abstract della tesi magistrale:

### Il jihad nella seconda metà del XX secolo: da "*Jihad al-Islamiyya*" alla nascita di *al-Qaeda*.

Il presente elaborato si propone di analizzare e comparare dal punto di vista storico, sociologico e culturale i principali movimenti jihadisti che, a partire dal contesto specifico degli anni '70 del ventesimo secolo, professavano un ritorno all'Islàm cosiddetto "radicale". Con questa espressione s'intende quella particolare visione della religione musulmana che professa un ritorno alle radici della fede islamica e che ha dato, negli ultimi decenni, nuovi impulsi a una re-interpretazione della tradizione islamica. Si specifica, in via preliminare, che in questa sede non si vuole in alcun modo giustificare o legittimare il fondamentalismo islamico, bensì richiamare l'attenzione su quel malessere e su quei fattori che, negli anni trattati, hanno portato al suo sviluppo e alla sua diffusione. Nello svolgimento della trattazione abbiamo considerato soprattutto alcuni importanti casi studio: l'Egitto, a partire dagli anni '70, con riferimento agli sviluppi che portarono all'omicidio del Presidente Anwar al-Sadat nel 1981 e alla diffusione di alcune organizzazioni come *al-Jihad* e come *al-Gama'a al-Islamiyya*; l'occupazione sovietica dell'Afghanistan del 1979, contro la quale si schierarono musulmani da tutto il mondo, fisicamente e spiritualmente, accanto ai *mujaheddin* (parola che indica "il combattente impegnato nel jihad") e portò alla nascita del regime talebano e di *al-Qa'ida*; la Rivoluzione islamica iraniana nel 1979, con il ritorno dall'esilio dell'*Ayatollah* Khomeini, alla quale parteciparono attivamente tutte le frange della popolazione, guidate dal carisma e dall'influenza di questo personaggio.

Il termine jihad è stato spesso associato al significato di "guerra santa". Tuttavia, questa definizione va considerata come una forzatura e come tale è respinta dal pensiero islamico maggioritario. Infatti, il termine jihad significa letteralmente "sforzo", "impegno", con riferimento alla lotta individuale che ogni buon musulmano pratica per l'auto-miglioramento.

Questa interpretazione del concetto di jihad è prevalente nella teoria classica dall' XI secolo e soprattutto nella mistica sunnita, mentre, fra gli shiiti, essa è stata considerata da molti come secondaria rispetto al significato guerresco. L'intera religione islamica non nacque in modo violento ma attraverso l'*Egira*, ossia la migrazione verso l'oasi di Yathrib, poi conosciuta come Medina. Storicamente si fa risalire a questo periodo la nascita del jihad, ossia con le campagne organizzate per acquisire il controllo del territorio e per aumentare il numero di proseliti della nascente religione. Tuttavia, queste campagne non furono tutte vittoriose, anzi, molti scontri si risolsero in sconfitte o in gravi battute d'arresto. Per le prime e fondamentali conquiste, bisognerà aspettare la morte di Muhammad. I territori conquistati, secondo la teoria sunnita classica ripresa anche oggi da alcuni ideologi radicali, andarono a formare il *Dar al-islam* ("la casa, lo spazio dell'islam"), espressione con cui si indica il territorio abitato da musulmani, a partire da un nucleo arabo, e dalle comunità protette (*dhimmi*), soggetto alla *shari'a* e retto da un califfo musulmano. Esso si oppone al *Dar al-harb* ("lo spazio della guerra") detto anche *Dar al-kufr* ("lo spazio della miscredenza"), nel quale la legge sacra non ha effetto, dove è lecito esportare il jihad, inteso come sforzo missionario e come guerra militare. Una delle principali differenze tra sunniti e shiiti, in tema di jihad, è il fatto che gli shiiti lo riconoscono come una delle obbligazioni fondamentali.

### **In Egitto**

Si è scelto di partire la trattazione dall'Egitto e dal pensiero e delle idee di Sayyid Qutb, a causa della rilevanza del suo pensiero in tutto il mondo islamico. Sayyid Qutb nacque nel 1906 nel borgo di Musha, nel Medio Egitto, in una famiglia di piccoli notabili rurali in declino. Grazie all'influenza del padre Ibrahim, Sayyid fu sensibilizzato sin dai primi anni al tema della politica, al nazionalismo antibritannico, alla lettura della stampa e delle opere profane. Grazie anche al fatto di vivere in Egitto, all'epoca centro del dibattito religioso, culturale e politico dei musulmani arabi, la sua vita e il suo impegno si svilupparono in contemporanea

all'Islàm radicale, di cui egli stesso viene definito uno dei fondatori. Fondamentale, nella sua formazione, fu il viaggio negli Stati Uniti nel 1949: lì entrò in contatto con la società capitalistica e il vedere come la società dei consumi stesse iniziando a contaminare l'Egitto lo formarono politicamente. Tornato in Egitto, entrò a far parte del movimento dei Fratelli Musulmani, del quale diventerà uno dei massimi esponenti e ideologi.

Quando Nasser prese il potere, nel luglio del 1952, iniziò una durissima ondata di repressione che colpì proprio i Fratelli Musulmani: molti dei membri dell'associazione furono condannati al patibolo, mentre migliaia di persone che avevano abbracciato la causa del movimento, finirono in prigione. Da allora, il campo di concentramento divenne lo sfondo per eccellenza della lotta islamista, in quanto rappresentava pienamente, agli occhi di ideologi come Qutb, il rapporto esistente in quel momento tra lo Stato e la società. Era nei campi di concentramento che furono elaborate nuove strategie per combattere e affrontare uno Stato avvertito dalla maggior parte della popolazione come totalitario. Lo stesso Qutb giunse alla conclusione che, nei campi, i carcerieri avevano dimenticato il valore di Dio, preferendo venerare Nasser al suo posto, dimenticando così i principi di giustizia e di etica coranica. In realtà, se si considera la delicata situazione in cui si trovava l'Egitto in quel periodo, tra la sonora disfatta riportata in Yemen e i problemi della burocrazia interna che dissipava le risorse dello Stato, risulta facile comprendere come per il regime di Nasser i Fratelli Musulmani rappresentassero il bersaglio ideale contro cui scagliarsi, non tanto per la propria pericolosità, ma come sfogo agli altri problemi che affliggevano il paese. Arrestato due volte, Sayyid Qutb fu impiccato il 29 agosto del 1966, dopo un processo sommario. Fondamentali per l'elaborazione delle sue teorie radicali furono l'esperienza carceraria vissuta durante il regime di Nasser, le persecuzioni cui furono sottoposti gli altri membri dei Fratelli Musulmani e la consapevolezza che il regime aveva imprigionato, torturato e giustiziato numerosi musulmani. Nella sua concezione, il vero problema derivava dal fatto che le società musulmane non erano più rette dalla *shari'a*, e avevano perso di vista la religione. I veri musulmani erano solo una minoranza: a loro il compito di ricostruire la società musulmana. Qutb sosteneva che il jihad doveva svilupparsi in modo

progressivo, partendo dalla proclamazione della guerra su scala limitata per vendicare i torti subiti dai musulmani, fino allo stadio finale, quello della guerra illimitata. Egli ammetteva che la legge islamica, nel suo immobilismo, non era più in grado di soddisfare le esigenze delle attuali società islamiche: doveva pertanto essere reinterpretata in risposta alle esigenze e alle sfide poste dalla modernità. Sugeriva, per superare questi ostacoli, di ripristinare la *shari'a* come criterio di base per l'elaborazione di nuovi codici. Fondamentale nel pensiero di Sayyid Qutb fu la ripresa del concetto di *jahiliyya* (la cui traduzione letterale è "ignoranza"). Con questo termine i musulmani indicano il periodo precedente la missione profetica di Maometto del VII secolo. Secondo i musulmani si tratta quindi di "ignoranza" della verità salvifica che il Profeta dell'Islam avrebbe avuto l'incarico da Allah di svelare agli uomini col Corano. Con il termine *jahiliyya* Qutb inizialmente descrisse la civiltà europea contemporanea, per poi estendere il valore del termine a tutte le società non musulmane. Tale concezione di jihad presenta delle differenze rispetto al pensiero e all'ideologia di 'Abd al-Salam Farag, ideologo del gruppo islamista *Munazzama al-Jihad al-Islamiyya* (Organizzazione islamica del jihad), che, il 6 ottobre 1981, assassinò il presidente egiziano Sadat. Per Qutb, il jihad era un proclama di liberazione diretto all'intera umanità; Farag, invece, con il jihad voleva che fosse ristabilito il califfato e mettere così i musulmani in grado di governare il mondo intero. Il jihad era considerato quindi un imperativo di carattere globale, che doveva portare alla conversione alla religione islamica il mondo intero. Le differenze tra i due ideologi sono probabilmente dovute al fatto che, nel quindicennio intercorso tra i due, vi fu una perdita di prestigio del comunismo e del socialismo che rese del tutto inattuale, per i musulmani radicali, il richiamo politico a certi vecchi slogan di Qutb.

Per Farag, il jihad era stato volontariamente ignorato dai capi religiosi musulmani, gli *'ulama*, affetti di servilismo nei confronti della dirigenza politica che si era oramai allontanata dalla vera religione. Questo perché, nel suo pensiero, i musulmani vivevano sotto governanti apostati in base a leggi che non si fondavano sulla *shari'a*: per questo, l'imperativo dei musulmani doveva essere l'instaurazione di uno stato musulmano. Secondo Farag,

l'abbandono del jihad, nel corso dei secoli, è stato la causa del degrado, della divisione e della frammentazione che affliggevano i musulmani della sua epoca.

Qutb pensava che i musulmani avessero delle responsabilità ben precise nei confronti del mondo, oltre al diritto di governarlo; Farag parlava dei diritti dei musulmani e del dovere dei credenti a rivendicare quei diritti con la forza. Tuttavia egli fallì nei suoi intenti a breve termine: *al-Jihad* non fu in grado di capitalizzare l'assassinio di Sadat, poiché non aveva una rete di militanti e complici abbastanza ampia e robusta. Ciò nonostante, il libretto di Farag ebbe un'eco importante nel mondo del fondamentalismo islamico, e non solo. Le idee che vi erano contenute funsero da faro per l'estremismo fondamentalista e terrorista di matrice islamica in Egitto durante tutti gli anni Ottanta e Novanta.

La morte di Sadat condusse al potere di Mubarak, che operò una durissima repressione nei confronti dei militanti di *al-Jihad*, alcuni dei quali furono messi a morte, tra questi lo stesso Farag. Durante la detenzione, che per molti militanti durò fino al 1984, il gruppo si scisse in un'ala "militarista", che mantenne il nome di *al-Jihad*, guidata da Ayman al-Zawahiri, e una "movimentista", che prese il nome di *al-Gama'a al-Islamiyya*, termine che nacque negli anni Settanta e che si riferiva a quelle associazioni islamiste studentesche che nacquero come forza dominante nei campus universitari. I Fratelli Musulmani decisero, in questa fase, a mantenere un basso profilo, per non incorrere nelle repressioni del nuovo governo e per dissociarsi dal gruppo *al-Jihad*. Inoltre, dopo le elezioni del 1984, nelle quali ottennero 36 seggi si trovarono in una posizione molto particolare: intermedia tra il regime, che manteneva comunque un controllo autoritario sulla società, e i gruppi islamisti dediti alla lotta armata, che invece i Fratelli Musulmani rifiutavano nella maniera in cui richiama al jihad, e la cui presenza rappresentava comunque la principale motivazione con cui Mubarak giustificava le periodiche limitazioni alla piena libertà di movimento dei gruppi di opposizione. La loro strategia puntò dunque a svolgere un ruolo più sociale che politico.

I militanti della *gama'a*, invece, applicavano il jihad in termini morali, dottrinali, giuridici e politico-militari: essi perseguitavano gli individui



vestiti in modo non conforme all'etica islamica; chiudevano con la forza saloni di parrucchieri, cinema, negozi di bibite perché considerati estranei alla propria cultura e simbolo dell'Occidente; minacciavano i copti affinché pagassero la *dhimma*, in conformità con i dettami della *sharia*; organizzavano attentati e rappresaglie contro i pubblici ufficiali, i poliziotti e le altre cariche dello stato. La loro guida spirituale era lo *sheikh* 'Omar 'Abd al-Rahman. La situazione, a livello di sicurezza, cominciò a divenire preoccupante dal maggio del 1987, quando l'ex Ministro dell'Interno e alcuni diplomatici americani furono bersaglio di attentati falliti. Gli episodi più significativi si registrarono tra il 1989 e il 1990, quando le continue persecuzioni ai danni dei copti e il diffondersi dell'influenza della *gama'a islamiyya* portarono il governo egiziano a ordinare una repressione generale. Sul finire degli anni Ottanta, la *gama'a* e *al-Jihad* erano radicati nelle province di Assiout e di Minia, nell'Egitto Centrale, dove vi erano condizioni favorevoli alla diffusione della predicazione della loro ideologia.. In queste province vi erano numerosi giovani che si erano avvicinati alla *gama'a islamiyya* durante il periodo universitario e che, alla fine del loro percorso di studi, si ritrovarono disoccupati e in condizioni di dover tornare nel loro villaggio o nel loro sobborgo per essere mantenuti dalla propria famiglia, che già aveva fatto grandi sacrifici per finanziare i propri studi. La *gama'a* riuscì a incanalare questa insoddisfazione e questa frustrazione nel proprio discorso e nella propria ideologia, accusando l'ordine costituito di empietà e chiamando alla rivolta generalizzata. Furono proprio questi laureati disoccupati, una volta entrati in contatto con i loro compagni privi di istruzione, a costituire l'intelligenza islamista rivoluzionaria. Nel 1992, avvennero numerose agitazioni, che la *gama'a* riuscì a canalizzare e a strumentalizzare. La reazione del regime fu la moltiplicazione degli arresti e delle perquisizioni. La lotta islamista si articolò su tre fronti: gli omicidi di personalità in vista; le stragi di turisti; il controllo delle aree più povere, il cui simbolo divenne la proclamazione della "Repubblica islamica di Embaba", un quartiere periferico poco distante dal campus dell'università del Cairo. Parallelamente alla campagna di intimidazione degli intellettuali, la *gama'a* lanciò, dall'estate dello stesso anno, un'offensiva contro i turisti, che culminò con la strage nel tempio di Hatshepsut, a Luxor, il 17 novembre

1997. Da quel momento in poi, vi fu un progressivo scollamento della *gama'a* dalla società civile egiziana, a causa dei consensi persi dopo questi avvenimenti. Inoltre vari membri e leader, insieme a quelli di *al-Jihad*, iniziarono a confluire in *al-Qa'ida*

### **In Afghanistan**

Per quanto riguarda l'Afghanistan, si è scelto di far partire la trattazione dagli avvenimenti che portarono l'Unione Sovietica a occupare il paese nel 1979. Quando ciò accadde, il teorico e militante islamico 'Abd Allah Yusuf al-'Azzam emise una *fatwa* chiamata *Difesa delle terre islamiche, il primo dovere secondo la Legge* dichiarando che tanto la lotta afgana quanto quella palestinese erano *jihād* nelle quali l'azione militare contro i *kuffar* (miscredenti) sarebbe stata *fard 'ayn* (obbligo personale) per tutti i musulmani. Fu quindi con l'invasione sovietica dell'Afghanistan che Azzam cominciò a predicare un *jihād* di portata globale a un uditorio composto da musulmani provenienti da tutto il mondo, pronti ad abbracciare la causa afgana. Per molti l'accostamento del *jihād* alla causa afgana fu attraente e liberatorio al tempo stesso: probabilmente i volontari musulmani non ebbero un'importanza fondamentale nella sconfitta delle forze sovietiche, ma questa causa, per la prima volta da secoli, unì i musulmani di tutto il mondo, al di là delle differenze di nazionalità e dottrinali, per combattere in nome dell'Islām. Per questo la guerra in Afghanistan viene considerata come l'incubatrice sociale e religiosa dell'Islām radicale globale, perché mise a contatto tra loro una vasta gamma di militanti su posizioni radicali formati nei movimenti di resistenza e di opposizione ai regimi politici.

Fu anche qui che Azzam conobbe Osama bin Laden, divenendone il maestro spirituale. Le origini dell'attività di fondamentalista di Osama bin Laden, risalgono al 1982, quando il servizio segreto pakistano, l'ISI (Inter-Service Intelligence), legato a correnti fondamentaliste, lanciò l'idea della creazione di una "brigata internazionale islamica" per combattere l'invasore comunista in Afghanistan. Per questo, nel 1984, fu assegnato ad Azzam e a bin Laden il compito di fondare il *Maktab al-Khidamat*, meglio conosciuto

come MAK, con lo scopo di raccogliere fondi e reclutare *mujahidin* stranieri nella guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan. I progetti del MAK e di Osama Bin Laden andarono migliorando sempre di più e bin Laden iniziò a essere considerato il capo della brigata nazionale islamica, anche grazie ai suoi legami con la casa reale saudita. Fra il 1986 e il 1990, tuttavia, aumentarono i conflitti con gli altri leader della brigata islamica: egli decise così di creare una sua rete di campi di addestramento, estranei e indipendenti dal MAK. Nacque così, nel 1988, *al-Qa'ida*: la traduzione letterale del nome è "la Base", e sta a indicare sia una vera e propria base militare, sia un'ideale banca dati creata da Osama bin Laden per mantenersi in contatto con le migliaia di volontari con cui egli stesso era entrato a contatto e che avevano combattuto nella brigata internazionale islamica. Tuttavia, bin Laden restò deluso dalle lotte interne ai *mujaheddin*, che lasciò l'Afghanistan per tornare in Arabia Saudita, nel 1990. Secondo diverse fonti, a quest'epoca risale la rottura tra bin Laden e Azzam, per motivi non chiariti: l'anno successivo alla fondazione di *al-Qa'ida*, quest'ultimo morì con i suoi due figli in un attentato dinamitardo del quale non fu possibile identificare gli autori e i mandanti. A seguito di questi episodi, la monarchia saudita iniziò a diffidare di bin Laden, ritenuto incontrollabile e con la reputazione di voler diffondere il jihad ovunque. Una svolta nella vita di Osama fu la guerra del Golfo del 1991. Egli era un noto oppositore di Saddam Hussein, considerando il regime iracheno baathista, fondato su un'ideologia laica e panarabista, empio e apostata. Nei mesi precedenti l'invasione del Kuwait, Osama offrì alla monarchia saudita i servizi dei jihadisti della sua base per fronteggiare la minaccia irachena e difendere le frontiere del paese. Tuttavia, re Fahd preferì fare appello alle truppe della coalizione internazionale guidate dagli Stati Uniti, e in questo contesto maturarono le scelte che avrebbero portato bin Laden a diventare il nemico numero uno del governo statunitense. Egli decise di unirsi ai gruppi ostili al potere saudita, rifugiandosi prima in Pakistan, poi in Afghanistan, infine nel Sudan di Hassan el Turabi, nell'aprile del 1991. L'ostilità di bin Laden nei confronti della monarchia saudita aumentò quando oltre ventimila soldati americani rimasero in Arabia Saudita anche dopo la fine della guerra. Egli non riusciva a tollerare la presenza degli occidentali, considerati come

“crociati”, nella “terra dei due Luoghi Santi”, e questo pensiero fu un motivo ricorrente nella sua produzione letteraria e nella sua azione di militante. Il primo scontro con gli Stati Uniti avvenne in Somalia. Nel paese, lacerato da una profonda guerra civile, fu istituita dalle Nazioni Unite una missione internazionale che venne vista, negli ambienti islamisti, come un’aggressione voluta dalle potenze occidentali con l’obiettivo di porre sotto controllo la Somalia per rafforzare il dominio in questa regione, situata in posizione strategica rispetto al Medio Oriente. Nel 1996 bin Laden pubblicò le cosiddette “Epistole Ladenesi”, nelle quali vi era contenuta una Dichiarazione di jihad contro gli americani che occupavano i due Luoghi Santi. Nel testo, colpiva anche l’Arabia Saudita, considerata come il regno dell’iniquità.

In questo documento egli indicò gli Stati Uniti come il nemico assoluto e indicò che, per ripristinare il vero Islàm, era necessario eliminare la presenza americana dal continente. Osama richiamava a un jihad generalizzato per scacciare la presenza americana dai luoghi sacri e invitava tutti i fedeli a mettere da parte le proprie divergenze ideologiche e religiose per rovesciare sia gli americani sia i Banu Saud, accusati di essere conniventi con “l’alleanza sionista crociata”. Il suo appello era rivolto, in primo luogo, alle forze armate del paese, invitate a disobbedire gli ordini e ai consumatori, invitati a boicottare i prodotti americani. Queste parole di bin Laden incarnavano un pensiero comune a tutti i musulmani radicali globali, vale a dire la credenza che il mondo intero stesse complottando per distruggere l’Islàm. Ne erano una prova i numerosi conflitti che, negli anni Ottanta e Novanta, vedevano contrapposti musulmani e non musulmani. Nel 1998 vi furono due gravi attentati presso le ambasciate statunitensi a Nairobi, in Kenya, e a Dar es-Salaam, in Tanzania, e le autorità statunitensi incolparono immediatamente bin Laden, che da quel momento fu inserito nella lista dei ricercati, con una taglia sulla sua testa di 5 milioni di dollari. Nonostante gli Stati Uniti reagirono proclamando un embargo economico contro il regime dei talebani, alleato di bin Laden, si verificarono nuovi attentati che furono attribuiti ad *al-Qa’ida*.

L’11 settembre 2001 *al-Qaeda* riuscì a colpire al cuore il suo nemico. Gli attentati condotti con aerei dirottati dai jihadisti di *al-Qaeda*, che colpirono

le Twin Towers e il Pentagono, simboli del potere militare e finanziario americano, ebbero un'eco enorme. Enormi furono anche gli effetti politici: in primis, l'istituzione di una coalizione politica e militare che si dedicò alla lotta al terrorismo su scala planetaria. L'invasione dell'Afghanistan, iniziata nell'ottobre del 2001, portò alla caduta del regime dei talebani e, con i bombardamenti di Tora Bora, alla distruzione di una parte della leadership storica di *al-Qaeda*, mentre i sopravvissuti scelsero la via della clandestinità. La successiva invasione dell'Iraq nel 2003, in applicazione di quella che fu definita la *dottrina Bush* o dottrina di sicurezza preventiva, trasformò tutta la regione mesopotamica in terra di jihad.

### **In Iran**

In Iran, sotto il controllo dello *shah*, vi fu un processo di rapida modernizzazione, dovuto specialmente alla ricchezza generata dalla rendita petrolifera e dall'aumento dei prezzi conseguente alla guerra dell'ottobre 1973. Da questo momento, furono due i gruppi sociali maggiormente destabilizzati e emarginati dalla società: le classi medie tradizionali, simbolizzate dal *bazaar*; le masse dei giovani immigrati provenienti dalla campagna, che erano attratte dalle prosperità delle città, ma che finirono ad abitare in quartieri abusivi e nelle bidonville di Teheran. Nella metà degli anni Settanta vi fu la diffusione, nei *bazaar* e nei quartieri bassi, di una borghesia religiosa e di una gioventù urbana bene identificabili, che vivevano in miseria, estranee alle ideologie di uno stato che le ignorava. Il punto di riferimento di entrambi i gruppi sociali era costituito dal clero shiita, ostile a quel regime da cui non era infiltrato a nessun livello della scala gerarchica, a differenza di quanto accadeva nella maggior parte dei paesi sunniti.

In questo contesto si distinse la figura dell'*ayatollah* Khomeini di Qom, che accusava lo *shah* di corruzione e di collusione con le potenze straniere, e di ledere gli interessi dei ceti meno abbienti. Nel 1963, dopo un famoso discorso contro lo *shah*, Khomeini venne messo agli arresti e, in seguito all'esilio, si stabilì prima in Turchia poi a Najaf, in Iraq. Fino agli anni Sessanta, l'appello religioso di Khomeini era totalmente inscritto

nell'ideologia shiita tradizionale. Nel 1970, con l'elaborazione della teoria della *velayat-e faqih*, influenzata dalle teorie di Ali Shariati, Khomeini approdò a un progetto rivoluzionario su base religiosa, che ridisegnava la società iraniana nei termini della lotta di classe fra *mostadafin* e *mostakbirin* ("diseredati" e "arroganti") e considerava la storia del primo califfato shiita come modello della lotta contro i regimi ingiusti. La *velayat-e faqih*, che non compare nel *fiqh ja'farita* tradizionale, sosteneva che, nel corso della *ghayba* (occultamento) dell'imam, la classe dei *fuqaha'* potesse supplire legittimamente alle sue funzioni di guida della comunità, non solo nel senso della vita comunitaria e della guida degli individui, ma anche in senso politico. Il potere sarebbe stato quindi nelle mani di un *faqih*, un religioso specializzato nella legge islamica, nel quale non era difficile intravedere lo stesso Khomeini. Tuttavia, la maggior parte del clero si opponeva a questo progetto, limitandosi a reclamare la maggiore autonomia possibile, il controllo delle proprie scuole, opere sociali e risorse finanziarie di fronte all'ingerenza dello stato, ma un potere giudicato come teologicamente impuro. La teoria della *velaya* metteva fine al "quietismo" shiita tradizionale, che fino allora aveva regolato i rapporti con il potere politico. Khomeini ne elaborò un trattato dal titolo *Il governo islamico*, estratto da discorsi tenuti negli anni '70 e pubblicato clandestinamente in Iran nel 1977. Fra il 1975 e il 1978, la pressione congiunta della crisi economica e delle pressioni internazionali per la democratizzazione diffusero malcontento e rivolta fra la popolazione iraniana, alle quali lo *shah* rispose inizialmente inasprendo ulteriormente la repressione poliziesca, poi dando il via libera alle prime scarcerazioni di detenuti politici. Se da un lato lo *shah* vide crescere il suo isolamento rispetto ai gruppi sociali intermedi, dall'altro egli vide anche venir meno il principale pilastro esterno del suo potere. Con l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre del 1976, Jimmy Carter decise infatti di portare avanti un programma di promozione dei diritti umani che non poteva tollerare i crimini commessi dal regime iraniano. Lo *shah* fu costretto ad abbandonare la sua politica di prestigio e di potenza per fare fronte alle spese interne e cambiò primo ministro ben quattro volte fra il 1977 e il 1978, scegliendo personalità sempre più lontane dalla sua linea politica. La protesta, nella sua prima fase, vide una scarsa

partecipazione da parte del clero, e quella di tutte le classi del paese. La più grande manifestazione, prima della rivoluzione, ebbe luogo nel 1978 quando il giornale governativo (*Ittilaat*) pubblicò un articolo nel quale denunciava l'integrità di Khomeini, allora esiliato a Najaf, e insinuava che fosse un agente britannico. Questo bastò a portare nelle strade decine di migliaia di oppositori, soprattutto a Qom, città santa e sede dei maggiori seminari *shiiti*. Le manifestazioni furono represses, spesso sanguinosamente, con l'effetto di moltiplicare il risentimento popolare, che alimentò le successive proteste. Nei mesi successivi, si verificarono incidenti via via più gravi, nonostante i governi designati dallo *shah* cercavano con crescente ansia di venire incontro alle aspettative popolari e nonostante la proclamazione della legge marziale. Dal suo esilio a Najaf, Khomeini continuava a incitare alla rivolta e al rovesciamento dello *shah*, al punto che il governo iracheno decise di espellerlo. In seguito a ciò, si rifugiò a Parigi, dove divenne il capo ufficiale delle rivolte, con una visibilità mai avuta prima. Infine, nel gennaio del 1979, a causa dell'incapacità di fermare l'inarrestabile processo rivoluzionario che si era avviato, tornò in Iran con il favore di tutta la popolazione.

Il ritorno dell'*ayatollah* fu il vero punto di svolta: la vittoria islamista fu il frutto dell'abilità di questo personaggio a unificare le diverse componenti, laiche e religiose, e ognuna di queste componenti vi contribuì senza andare incontro a disillusioni, almeno fino alla prima ondata di epurazioni che seguì alla conquista del potere. Da quel momento, l'Iran fu trasformato secondo le indicazioni dell'*ayatollah* ma anche in base a una lotta di potere interna tra gli esponenti della più ortodossa obbedienza alle disposizioni di Khomeini e gli uomini politici, che, pur leali verso il nuovo regime, erano più aperti al pragmatismo. Gli oppositori politici furono sistematicamente perseguitati, qualunque fosse la loro appartenenza politica, e si calcola che oltre 10.000 iraniani furono condannati a morte e oltre mezzo milione fuggirono dal proprio paese. Iniziarono quasi subito i conflitti con le altre componenti del movimento rivoluzionario: furono dapprima la componenti etniche, i curdi e gli arabi, che ritenevano di potersi ritagliare spazi di autonomia nel nuovo stato, ad essere duramente repressi dalla milizia khomeinista, che per la prima volta sparò su altri iraniani. Nell'agosto del

1979, furono chiusi tutti i giornali legati al passato regime e Khomeini dichiarò fuori legge le organizzazioni della sinistra.

Nella primavera dello stesso anno Khomeini incaricò il governo di elaborare una nuova costituzione e, poco dopo, impose un referendum sulla scelta della forma di governo per l'Iran, che decise per la repubblica con una maggioranza del 98%. La repubblica iraniana venne proclamata il 1° aprile 1979.

La rivoluzione iraniana fu un fattore di destabilizzazione dell'intera area del Golfo Persico, poiché offriva un pericoloso esempio alle altre comunità islamiche, specialmente nei paesi governati da partiti a ispirazione prevalentemente laica, e soprattutto sostegno e ispirazione agli shiiti locali, che, seppure in minoranza, erano sempre considerati come una forza antisistema. Per questo motivo, il 22 settembre del 1980, l'Iraq, sotto la guida del partito *Ba'ath* e del presidente Saddam Hussein, decise di attaccare l'Iran con il motivo formale di conquistare alcuni territori contesi nel Khuzistan. Il reale obiettivo di Baghdad, era indebolire o addirittura abbattere il regime dell'*Ayatollah* Khomeini, dal momento che gli shiiti iracheni rappresentavano circa il 52% della popolazione totale e Saddam temeva che la rivoluzione potesse diffondersi nel suo paese. La guerra si prolungò per anni a causa della resistenza iraniana che, dal settembre del 1981, permise di recuperare gran parte dei territori perduti e, dal luglio del 1982, lanciò pesanti e sanguinose offensive nello stesso territorio iracheno. Nel corso del conflitto, l'Iran schierò un numero esorbitante di volontari aspiranti martiri (*i basiji*) che compensavano la superiorità degli armamenti iracheni. Fra il 1986 e il 1988, Saddam Hussein condusse un attacco sistematico contro i villaggi, soprattutto curdi, dell'Iraq settentrionale, accusati di aiutare l'esercito iraniano, che, nelle sue ultime fasi, vide anche l'utilizzo di gas chimici contro i civili.

Nonostante l'Iran si trovasse, nel momento dell'armistizio, in una posizione molto favorevole, l'*Ayatollah* Khomeini, si rese conto dell'inutilità di proseguire la guerra, che pesava gravemente sulla società iraniana, ne indeboliva le risorse e peggiorava le condizioni di vita, tutti elementi che Khomeini, negli anni precedenti la rivoluzione, aveva promesso che sarebbero migliorati. Egli accettò quindi ogni clausola di pace, e per questo,



nonostante non avesse raggiunto gli obiettivi iniziali, l'Iraq usciva dalla guerra rafforzato. Anche per questo motivo, il 14 febbraio del 1989, il vecchio *ayatollah* emise una *fatwa* contro lo scrittore indiano Salman Rushdie, autore de *I versetti satanici*, in cui lo accusava di blasfemia e invitava i musulmani di tutto il mondo ad assassinarlo. L'importanza politica di questo gesto fu enorme: il 15 febbraio 1989, con la fine del ritiro sovietico in Afghanistan, sarebbe stata sancita la vittoria del jihad finanziato dall'Arabia Saudita e dagli Stati Uniti in Afghanistan, invece, questo avvenimento fu oscurato, mentre la *fatwa* di Khomeini riproponeva l'Iran al centro di tutti gli interessi legati all'espressione politica dell'Islam e al suo controllo. Lanciando un appello a giustiziare lo scrittore, che era cittadino britannico e non aveva alcun rapporto con l'Iran, la *fatwa* estese le frontiere della rivendicazione islamista, limitata all'Asia sud-occidentale durante gli anni Ottanta, verso l'Europa Occidentale, dove Rushdie viveva, coinvolgendo nell'attuazione della *fatwa* anche i musulmani emigrati.

## Bibliografia:

- Azani Eitan, *The Hybrid Terrorist Organization: Hezbollah as a Case Study*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 36:899–916, 2013.
- Bausani Alessandro (a cura di), *Il Corano*, BUR Rizzoli, Milano, 2006.
- Blaydes Lisa, Rubin Lawrence, *Ideological Reorientation and Counterterrorism: Confronting Militant Islam in Egypt*, *Terrorism and Political Violence*, 20:461–479, 2008
- Bonci Gianluca, *Le spade di Allah - I Mujaheddin nel conflitto russo-afghano*, Liberodiscrivere Edizioni, 2011.
- Bonner Micheal, *Jihad in Islamic history. Doctrines and practices*, Princeton University Press, Princetown, 2006.
- Branca Paolo, *Egitto. Dalla civiltà dei faraoni al mondo globale*, Jaca Book, Milano, 2007.
- Chipman Don, *Osama bin Laden and Guerrilla War*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 26:163–170, 2003.
- Choueiri Youssef, *Il fondamentalismo islamico*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Cohn Norman, *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano, 1976.
- Cook David, *Muslim Apocalyptic and Jihad*, in “*Jerusalem Studies in Arabic and Islam*”, XX, 1996.

- Cook David, *Storia del jihad. Da Maometto ai giorni nostri*, a cura di Roberto Tottoli, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2007.
- Cook David, *Suicide Attacks or "Martyrdom Operations" in Contemporary Jihad Literature*, *Nova religio* 6, 7-44, 2002.
- Cook David, *The Implication of "Martyrdom Operations" for Contemporary Islam*, *Journal of Religious Ethics*, 32, 129-151, 2004.
- Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Editori Laterza, Bari, 2009.
- Duroselle Jean-Baptiste, *Storia diplomatica. Dal 1919 ai giorni nostri*. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano, 1998.
- Esposito John Louis, *Guerra santa? Il terrore nel nome dell'Islam*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.
- Freamon Bernard, *Martyrdom, Suicide, and the Islamic Law of War: A Short Legal History*, *Fordham International Law Journal*, 27, 299-369, 2003.
- Gelvin James, *Storia del Medio Oriente moderno*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2009.
- Guolo Renzo, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 2004.
- Gunaratna Rohamn, Bin Ali Mohamed, *De-Radicalization Initiatives in Egypt: A Preliminary Insight*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 32:277-291, 2009.
- Hafez Mohamed, Wiktorowicz Quintan, *Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*, World, 2003.

- Huntington Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta nell'analisi più discussa di questi anni*, Garzanti, Milano, 1997.
- Iannaccone Lawrence, Introvigne Massimo, *Il mercato dei martiri. L'industria del terrorismo suicida*, Lindau, Torino, 2004.
- Introvigne Massimo, *Osama Bin Laden. Apocalisse sull'Occidente*, Elledici, Torino, 2001.
- Isby David, Zalonga Steven, Bahmanyar Mir, *I sovietici in Afghanistan*, Osprey Publishing, 2011.
- Juzik Julija, *Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle kamikaze cecene*, Manifestolibri, Roma, 2004.
- Karagiannis Emmanuel, *Hizballah as a Social Movement Organization: A Framing Approach*, Mediterranean Politics, Vol. 14, No. 3, 365–383, November 2009.
- Kepel Gilles, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Kepel Gilles, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci editore, Roma, 2001.
- Kepel Gilles, *Il profeta e il faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Khomeini Ruhollah, *Il governo islamico*, Il Cerchio, Roma, 2006.
- Khomeini Ruhollah, *Islam and Revolution*, London, KTI, 1985.

- Kramer Martin, *Sacrifice and 'Self-Martyrdom' in Shi'ite Lebanon*, *Terrorism and Political Violence*, Vol. 3, pp. 30-47, 1991.
- Litvak Meir, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 33:716–734, 2010, p. 721.
- Orfei Giovanni, *Le invasioni dell'Afghanistan*, Fazi Editore, 2002.
- Orsini Alessandro, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria-Mannelli, 2009-2010.
- Pace Enzo, *Il regime della verità*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Pace Enzo, *Le sette*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Pacini Andrea (a cura di), *I Fratelli Musulmani e il dibattito sull'islam politico*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.
- Paidar Parvin, *Women and the Political Process in the twentieth-century Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Pellicani Luciano, *Jihad: le radici*, Luiss University Press, Roma, 2004.
- Pellicani Luciano, *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etaslibri, Milano, 1995.
- Rashid Ahmed, *Taliban. Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia*, Yale University Press, New Haven (Connecticut), Londra, 2001.
- Rizvi Kishwar, *Religious Icon and National Symbol: the Tomb of Ayatollah Khomeini in Iran*, *Muqarnas*, Vol. 20, pp. 209-224, 2003.

- Roy Oliver, *Afghanistan: From Holy War to Civil War*, Darwin, Princeton, 1995.
- Shariati Ali, *Frahang-e Loghat (Il dizionario politico)*, Teheran, Qalam, 1983.

**Sitografia:**

[www.al-islam.org](http://www.al-islam.org)

<http://www.aljazeera.com/>

<http://www.hadithcollection.com/sahihmuslim>

<http://www.imamreza.net/>

<http://www.independent.co.uk/voices/commentators/fisk/robert-fisk-cnn-was-wrongabout-ayatollah-fadlallah-2023179.html>

<http://www.sahih-bukhari.com/>

<http://sunnah.com/ibnmajah>